QUINTO DIALOGO
DELLE LEGGI

QUINTO

DIALOGO

DELLE LEGGI

DI

PLATONE

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO.

ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

TIPOGRAFO-EDITORE

Via del Corso incontro il Caffè delle case brugiate N. 90.

ANNO MDCCCXXXI.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR AVVOCATO

FRANCESCO GUADAGNI

Se agli uomini di lettere principalmente si vuole aver riguardo soprattutto nell'intitolare le produzioni letterarie o antiche o moderne che esse sieno; niuno potrà disconvenire che noi non abbiamo errato nella scelta della persona, intitolando alla illustre Signoria Vostra, magnifico Signor Avvocato, questo quin-

to dialogo delle leggi di Platone, che le presentiamo. Nè che cosa più degna di lei le si possa da noi offerire, potrà da alcuno parimente riputarsi; da noi che non sapendo di per noi stessi far nulla, che abbia in se alcun che di lodevole e di buono, ci gloriamo però di aver tanto in noi di discernimento e di giudizio da conoscere " *quid distent aera lupinis* ". Imperocchè tutti e noi fra questi principalmente conosciamo il suo alto valore nelle buone lettere, e spezialmente nelle latine, le cui grazie ha avuto quasi in retaggio dai Cunich, dai Zamagna, dai Zanotti, dai Lagomarsini, e da tutti quei famosi del passato secolo, a quali, come unico erede, ha ella sopravvissuto. Che se si volesse fare alla Signoría Vostra una dovuta lode, e questa le si facesse chiamandola eccellente scrittore di buona latinità in comparazione o di coloro, i quali de-

clamando nelle accademie in rotonde e sonanti parole latine, ma in frasi per mala sorte non sempre latine facilmente si acquistano i plausi della moltitudine e tuttavia dalla moltitudine sono riputati migliori, o in comparazione di molti causidici solo ammirabili ai loro compagni nelle battaglie forensi, noi crederemmo certamente di dire molto di lei ma non mai tanto quanto ella merita; anzi crederemmo in qualche senso di farle ingiuria: avvegnacchè non si vuole la Signoría Vostra far principe di costoro, e lasciamo pure che ciascuno abbia il suo posto. Che se non si può trovare un paragone degno di lei, se non negli altri secoli che ci hanno preceduto, o questo o nel Bembo o nel Poliziano, o in qualunque altro dei più vicini a noi, che sia stato il più severo imitatore de' classici antichi autori, qualunque egli siasi, a' qua-

li sicuramente può ella stare a lato; si stia pur contenta la Signoría Vostra di appartenere ad un altro secolo; e se non vuole avere altri compagni da stare al paragone, si stia contenta di appartenere al secolo nostro, e certamente che non avrà compagni e sarà certo di esser il primo e solo latinista de' nostri giorni. Imperocchè le fonti, ove la Signoría Vostra ha apparato e a parlare ed a scrivere latinissimamente, sono le più riposte origini delle romane antichità, in cui attingendo continuamente le grazie, il lepore, e l' eleganza, è pervenuta a tanta sublimità di scrivere, che niuno neppur da lungi se le può certamente assomigliare: e i Grevii, i Gronovii, e i Meursii, ed il padre delle antichità latine il benedetto Gaetano Marini, nomi ignoti a molti degli Avvocati, a lei solo, chiarissimo Signor Avvocato, sono così

domestici e familiari, che solo chi può gustare i suoi carmi e la sua prosa, può degnamente conoscerlo e giudicarlo. La preghiamo pertanto di avere in buon grado questo contrassegno di nostra vera ed ossequiosa stima; che umilmente le presentiamo.

Della Signoria Vostra Chiarissima

Dì Roma li 23 Settembre 1831.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi
GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

DELLI DODICI DIALOGHI

DELLE LEGGI

ARGOMENTO

La prima parte di questo dialogo contiene alcune cose che restavano per finire la prefazione, e tratta un bellissimo passo *sopra la vera coltivazione dell' animo*; cioè con quanto studio e fatica debba procurare un buon cittadino di coltivarsi l' animo, e quale sia il vero modo di coltivarlo; ed in conseguenza qual cura si debba avere del corpo, delle ricchezze, e di tutte le cose esterne che servono all' uso della vita. Laonde Platone forma una bella descrizione di questo studio e pianta il vero fondamento della legislazione. Imperocchè indarno si faranno le leggi, e non averanno alcuna efficacia, se l' animo di coloro, per i quali sono fatte, non sarà per avanti sì rettamente disposto, che serva di legge a se medesimo. Descrive accuratamente la forza e la efficacia di quella disposizione, che è la forza e quasi la perfezione della ubbidienza, che si deve alle leggi; affinchè s' intenda quale debba esser l'uomo dabbene verso se medesimo e verso degli altri, per ottenere il modo di bene e feli-

cemente vivere. Quindi passa alle leggi che formano la seconda parte di questa si diffusa disputa, e ne stabilisce alcune che si potranno osservare nel testo, secondochè saranno da noi colle nostre note segnate.

TEOREMI MORALI E POLITICI SCELTI DA QUESTA DISPUTA.

I MORALI SONO RIDOTTI AL POLITICO ED I POLITICI AL MORALE.

1° Indarno si prescrivono le leggi ai cittadini, se i loro animi non sono in modo disposti, che servano di legge a se medesimi.

2° L' anima è una certa cosa divina dopo Dio, del tutto propria degli uomini, e parte principalissima del loro essere.

3° Di quelle cose che appartengono all' uomo alcune comandano, ed alcune servono. L' anima domina, ed il corpo è ciò che a questo si riferisce. L' anima dunque si deve di gran lunga anteporre al corpo, ed a ciò che lo risguarda.

4° Siccome dopo Dio non v' è cosa alcuna più nobile o più eccellente dell' anima, così con gran sollecitudine si dove questa coltivare ed onorare.

5° Il volgo ignora il modo di coltivare e di giovare all' anima, e credendo di coltivarla e giovarla, le cagiona infamia e detrimento.

6° Cagiona infamia e detrimento all' anima colui, che in qualunque modo non cerca di renderla migliore; ed in ciò gli

uomini peccano in varii modi.

7° Non onora l' anima chi troppo applaudisce e condiscende a se medesimo.

8° Manca a questo dovere altresì chi imputa ad altri la colpa della sua scelleragine, e si esime dalla imputazione della colpa per coprire la sua cecità e pazzia.

9° Commette lo stesso genere di peccato chi disobbedendo alle leggi le delude.

10° Disonora parimente la propria anima chi per viltà manca al proprio dovere temendo le difficoltà che vi sono unite.

11° Gravemente pecca altresì chi ripone il sommo bene in questa vita e non crede che ve n' abbia un' altra, nella quale ai buoni e pii è destinata una piena e perfetta felicità. Questa è la ignoranza più turpe e peggiore di tutte.

12° Commette un peccato della stessa natura chi antepone il corpo all' anima, e crede che il corpo sia dell' anima più eccellente.

13° Chi disonestamente brama le ricchezze preferendole all' aurea virtù, non coltiva il proprio animo.

14° In fine non coltiva il proprio animo chi opera contro le regole dell' onestà.

15° È un gran castigo l' acconsentire ed assomigliarsi ai malvagii. Non può darsi una pena maggiore di questa, essendo certissimo che l' ingiustizia è seguita dalle calamità.

16° Dopo Dio si deve il sommo onore all' anima, indi al cor-

po, e per terzo a quegli aiuti che servono alla vita. Secondo questo ordine si devono stabilire le leggi, acciocchè ogni cosa sia secondo la sua natura considerata, vale a dire, affinchè i cittadini si adoperino in ogni cosa secondo le regole dell' onestà.

17° Non si deve abbandonare nella repubblica la cura dell' arte di acquistar le ricchezze, ma tal cura deve esser moderata, perchè non si pecchi contro l' onestà ed i buoni costumi.

18° La troppa abbondanza delle ricchezze e la troppa scarsezza sono perniciosissime alla repubblica: la prima produce temerità e discordia; la seconda una ignobile umiltà e desiderio di cose nuove.

19° I genitori non devono esser solleciti di lasciare i suoi figliuoli ricchissimi, lo che nè ad essi in privato nè alla repubblica è giovevole; ma di lasciarli verecondi e modesti e delle altre virtù dotati; la quale è una vera e sicura eredità.

20° La educazione virtuosa ed il serio uso della medesima è un sicuro modo per lasciare ai figliuoli una tale eredità.

21° La istruzione e la disciplina non solamente consiste nel riprendere i difetti dei figli, ma nel dar loro gli esempii delle virtù, non commettendo in loro presenza veruna azione, la imitazione della quale sia cattiva; nel che è facilissimo il cadere.

22° La più nobile e veramente grande vittoria che riportare si possa, è il virtuosamente vivere obbedendo alle leggi della patria.

23° L'animo del buono ed eccellente cittadino dee essere egualmente disposto alla veemenza ed alla mansuetudine per tenere in freno i malvagii e per mantenere la concordia.

24° Chi non fa ingiuria ad alcuno è amato e rispettato: chi difende gli altri dalle ingiurie, è degno di doppio onore: chi poi presta la sua opera e la sua industria al magistrato per punire i malvagii, è veramente grande nella città.

25° Le purgazioni sono molto importanti nella repubblica: sotto il nome delle purgazioni vengono anche i castighi. Coloro che sono insanabilmente malvagii non devono essere in verun modo tollerati nella repubblica: quelli che possono risanarsi con opportuni rimedii devono essere a sanità restituiti.

26° Tutte le cose devono essere dirette al comune vantaggio, e tale deve essere il sentimento di tutti i cittadini. L' invidia è la rovina della repubblica.

27° Vi è una sorte d' invidia lodevole, cioè il gareggiare di virtù colla virtù, acciocchè gli animi tanto più vengano spronati all' acquisto di essa.

28° Il detraere alle altrui fatiche ed il turbare con malvage calunnie gli studii e gli sforzi dei buoni è una somma scelleragine.

29° L' amor proprio serve d' impedimento all' osservanza dei proprii doveri, impedendo la cognizione e l' esecuzione delle cose oneste.

30° Si deve maturamente deliberare sopra le nostre qualità e sopra il genere di vita che vogliam prendere.

31° Dalla natura ci è stato inserito il desiderio che bene ci accada: ottima e giocondissima è quella vita che è concorde con se medesima.

32° Questa concordia nasce dalla disposizione delle virtù. Quì se ne forma una bella descrizione.

33° L' uomo dabbene nei varii movimenti del dolore e del piacere, dai quali questa vita è agitata, ritiene costantemente la uguaglianza dell' animo non troppo allegrandosi o rammaricandosi.

34° La fede è il fondamento della umana società, e perciò di questa dev' esser proveduto il buon cittadino, che cerca il modo di vivere felicemente.

35° La perfidia è la rovina dell' umana società ed il perfido è sicuro di perire.

36° Del ricco non deve giudicarsi secondo l' abbondanza delle sue ricchezze, ma secondo la sua virtù.

37° Cadendo molte e varie cose nella costituzione delle repubbliche si deve diligentemente osservare che la loro combinazione sia dentro certi limiti ristretta e si ponga differenza tra il comandare e l' ubbidire. L' autorità del comandare dev' essere sempre appresso ai magistrati.

38° L' amicizia è come la luce e il sole della repubblica, e perciò i buoni cittadini non devono tralasciare veruna dili-

genza per coltivarla.

39° La patria dev' essere molto più considerata che i genitori dai figli.

40° Difficilmente accade che le molte ricchezze sieno colla probità congiunte.

DESCRIZIONE DELLE LEGGI TRATTE DA QUESTA DISPUTA.

NOZIONI COMUNI OSSIA RAGIONI DELLE LEGGI.

1° Si premetta a tutto la religione e la fede, come fondamento della repubblica.

2° Siccome l' anima è più eccellente del corpo, così il buon cittadino abbia cura sopra tutto di coltivarsela.

3° La prima cura del magistrato sia il purgar la repubblica.

4° Da' costumi aurei, non dall' oro sia difesa la repubblica.

5° Ognuno dirigga le cose sue al comune vantaggio: si determini però una certa distinzione tra le cose e le persone, e nella communità della repubblica.

6° Si dia ascolto in eterno agli ospiti ed ai supplichevoli: chi gli avrà violati, dal giusto Dio difensore degli infelici sarà, come meritò, punito.

LEGGI POLITICHE

7° Quando la città sovrabbonda di abitanti sia vuotata e purgata: ed a tal fine se ne estraggono delle colonie.

8° Nello stabilir le colonie si determini diligentemente l'ordine del governo, delle leggi, delle sedi, e delle campagne.

9° Si faccia la scelta dei cittadini secondo il loro censo, e la loro fama: non si lasci nella città verun disordine.

10° Si prescriva nella città un determinato modo per acquistar le ricchezze. Non sia permesso a veruno accumularne d' immense. Chi lo farà sia spogliato o siano applicato al fisco.

11° Non sia lecito a chi si sia prestar danari ad usura: chi lo farà perda il capitale e l' usura.

12° Si determini accuratamente la ragione delle misure per il comodo del commercio.

13° Si descriva prudentemente la situazione della città ed i confini delle campagne.

DELLI DODICI DIALOGHI

DELLE LEGGI

DIALOGO QUINTO

OSPITE ATENIESE, CLINIA CRETENSE, MEGILO LACEDEMONE.

Or oda (1) oggimai il rimanente chiunque poco fa udiva le cose pertinenti a' Dei ed a' carissimi genitori. Conciossiachè dopo i Dei sia divinissima l' anima fra tutte le possessioni, che alcun possiede, essendo sopra il tutto proprissima di ognuno: le cose proprie sono al tutto di due maniere, quelle signoreggiano, che sono più potenti e migliori, e le inferiori servono e le peggiori. Dunque quelle che si-

(1) Proseguisce ora accuratamente tutto ciò che appartiene alla prefazione delle leggi, prima di trattare delle leggi medesime, le quali indarno s' istituirebbono se gli animi degli uomini non fossero prima all' onestà disposti. Perciò insegna con qual cura ed industria debba ognuno affaticarsi nel coltivare il proprio spirito, del quale si deve tenere molto più conto del corpo, e di tutto ciò che al corpo appartiene. Questo dunque è un

gnoreggiano, sempre sono da onorarsi sopra quelle che servono. Per la qual cosa meritamente ordino, che dopo i Dei signoreggianti e quelli che si segnono, sia da osservarsi l' anima sua, e da tenersi nel secondo luogo: ma niuno di noi, per dirlo brevemente, l' onora bene, benchè paia di farlo, essendo l'onore un ben divino. De' mali poi niuno è da onorarsi. Or chiunque si pensa di poter inalzare l' animo di lui o con alcuni sermoni o con doni, se nol rende di peggior migliore tuttochè paia d' onorarlo, tuttavia non fa egli ciò punto; perciocchè chiunque incontinente dalla puerizia si pensa bastevole al conoscere tutte le cose, e si pensa di onorare il suo animo lodandolo, e permettendo a lui il fare ciò, che li aggradi: ma quel che si dice ora si è; che chi fa questo l' offende, e non l' onora, il quale nondimeno diciamo dopo i Dei doversi onorare nel luogo nel secondo. Ma nè quegli l'onora, il quale stima sempre di non esser lui stesso: ma altri cagione de' suoi pecca-

bellissimo passo, in cui tratta del vero modo di coltivare il nostro spirito. Con una bella descrizione di due contrarie occupazioni amplifica la sua dottrina, perchè s' intenda quanta diversa sia dalla vera coltura dello spirito quella del corpo, e delle cose corporee e si comprenda, quale ognuno dev' essere verso di se medesimo e verso gli altri, cioè verso la patria, i genitori, gli amici, i congiunti, i forastieri e tutti gli altri.

ti, e delle molte e grandissime scelleratezze: lo escusante poi sempre se stesso pare, che onori l' animo; nondimeno vi è lontano forte dal far questo, nuocendoli, perciocchè nè eziandio quando alcuno compiace fuor di ragione, e contro alla lode del legislatore alle voluttà, onora in verun modo l'animo di lui: ma lo disprezza, empiendolo di mali e di pentimento. Nè allora eziandio l'onora, quando non prende le fatiche con legge lodate e le paure, e i dolori da sopportarsi: ma cede loro, perciocchè facendo questo disonora l' animo suo, ma nè, quando stima questa vita al tutto bene, l' onora, anzi il biasima ancora allora; conciossiachè incontinente assentisse all' animo istimante, che siano mali tutte le co se, che sono appresso agli inferi, e cede, nè fa loro resistenza, insegnando e dimostrando, come non sappia, nè se le cose contrarie, che sono appresso a quelli Dei siano a noi per natura grandissimi beni. Più oltre chi antepone la bellezza del corpo alla virtù; veramente ciò non è altro, che un disonore dell' anima, perchè questa ragione, mentendo, asserisce, che il corpo sia più onorato dell' animo, non essendo niuna cosa terrena più venerabile delle celesti. E chi dell' animo sente altrimenti, al tutto non sa quanto maravigliosa cosa egli disprezzi. Di nuovo nè chi desidera di acquistar danari non onestamente, o possedeudoli non se ne duole, non onora allora l' animo suo con doni: ma da questo di gran lunga si al-

lontana, vendendo quello, che nell' animo si ritrova venerabile, e bello per un poco d' oro; non potendo tutto l' oro, che è sopra, e sotto la terra ricompensarsi degnamente colla virtù. Finalmente a fine che io sommariamente dica, chiunque non fugge con ogni suo studio quelle cose, le quali il legislatore si pensa turpi, e cattive, nè a suo potere segue qnelle, che determina buone, e belle, non sa egli quanto sozzo, e disconvenevole renda intorno ad esse il di lui animo divinissimo: perciocchè niuno non considera per dirlo in una parola la grandissima giustizia dal male oprare, e la grandissima si è il rendersi somigliante a mali nomini, e resosi cotale il fuggire gli uomini bnoni, e i buoni parlari; e da quelli dipartendosi, e a malvagi accostandosi lo abbracciare la loro conversazione. Egli è necessario poi, che chi si meschiò con questi patisca, e faccia il medesimo, che ebbero in usanza di fare, e di parlare tra loro uomini si fatti, e una tal passione non è giustizia, essendo la giustizia, e il giusto cosa onesta: ma la punizione, passione della ingiustizia, nella quale e chi non cade, e chi vi cade è reo, e misero, quegli perchè non si sana, questi perchè perisce per salvar molti. Egli è poi l' onore, affine io abbracci il tutto insieme, il seguire le cose migliori: e il ridurre nel meglio, quanto si può il più, ciò che di peggiore si può render migliore. Dunque non ha l' uomo niuna cosa più acconcia, e sagace dell' animo per lo fug-

gir del male, e per lo investigare, e per lo elegger qnello, che è il migliore di tutte le cose; e di nuovo eleggendolo per abitar di compagnia il rimanente della vita. Per la qual cosa gli è secondariamente dato l'onore. Di poi chiunque conoscerà convenirsi il terzo onore al corpo, secondo la natura. Egli si fa mistieri di considerare quali siano i veri onori, e quali gli adulterati, la cui differenza mi pare, che sia da dichiararsi dal legislatore, il quale mi è avviso, che dimostri, che essi siano questi, e di tal sorte, cioè che 'l corpo sia degno di onore, non quello, che è bello, e robusto, o veloce, o grande o sano tutto che ciò appaia a molti, nè quello che è disposto ne' modi contrarii: ma quelli, che stanno nel mezzo, toccando tutto questo abito, sono essi da stimarsi via più moderati e sicuri; perciocchè gli uni rendono gli animi molli e arditi; gli altri umili e incivili. Simigliantemente se ne stà il possesso de danari, delle possessioni, e delle rendite, partorendo lo eccedente, e privatamente, e nella città le inimicizie, e le sedizioni; e il difettivo per lo più la servitù. Dunque niuno per cagione di figliuoli attenda ad ammassar danari per lassarli ricchissimi, non giovando ciò loro, nè alla città: ma le rendite de' giovani vuote sì di adulazione, sì non bisognose di cose necessarie sono le più decevoli e le migliori di tutte; perciocchè queste concordanti, e accommodate a tutte le cose ci rendono sicura la vita da' dolori. Dun-

que fa mistieri lassare a' figliuoli non oro molto: ma molta vergogna. E pensiamo, che saremo noi per far questo, riprendendo la impudenza loro: ma non con quella correzione, la quale mettono dinanzi al presente a' giovani, dicendo loro, che ad un giovane convenga intorno a tutte le cose vergognarsi: ma il prudente legislatore commanderà a' vecchi piuttosto, che innanzi a' giovani siano modesti, e guardino sommamente, che alcun giovane non li vegga, ovvero ascolti fare, o parlare alcuna cosa turpe: perciocchè lá ove i vecchi sono manco modesti, necessario è, che quivi i giovani siano sfacciatissimi, avendosi una disciplina per li giovani eccellente, e per li vecchi non la correzione delle parole; ma il vedersi a fare quelle cose ad alcuno per tutta la vita; le quali egli dice in ammonendo altrui. Più oltre chiunque onora, e osserva tutta una parentela, e communanza di un genere sotto a moltissimi Dei penati, meritamente avrà favorevoli questi Dei nel generare delli figliuoli; ancora conseguirà la somma benevolenza degli amici, e de' compagni nella conversazione della vita chi stimerà gli ossequii loro maggiori, e più eccellenti, che non si faranno essi; e i beneficii suoi in verso loro minori di quello, che gli stessi gli stimeranno. Quegli si diporterà eccellentemente inverso alla città, e a' cittadini, il quale anteporrà quella gloria, la quale acquista ministrando le leggi della patria, ad ogni vittoria, che si ottiene negli olimpici,

e nelle altre contese così di guerra, come di pace; e in questo ministerio si sforzerà di avanzare tutti gli altri per tutta la vita (1). Egli si pensi ognuno in verso a' peregrini, che siano santissime le convenzioni; perciocchè tutti i peccati de' peregrini, e contro a peregrini (sono quelli che si commettono fra cittadini) sono a cuore al dio della vendetta; che essendo privo il peregrino di amici, e di parenti, merita più appresso Dei, e agli uomini misericordia. Dunque chi maggiormente può vendicare, egli è più presto al porger aiuto: ma eccellentemente può il demone, e il Dio ospitale di ciascheduno, imitando essi Giove ospitale. Or chiunque cui ha alcun consiglio dee aver risguardo, affine, non facendo ingiuria contro a' peregrini, possa pervenire al suo fine. Il grandissimo poi di tutti i peccati, così contro a' peregrini, come a' cittadini si è quello, che si commette inverso a' supplichevoli: perciocchè Dio, col mezzo del quale il supplichevole consegue la convenzione, è di lei diligentissimo custode, laonde non rimarrà senza vendetta chiunque averà ricevuto male (2). Fin qui abbia-

---

(1) Legge sopra i forastieri ed i supplichevoli.

(2) Spiegazione più diffusa dell' antecedente dottrina; ove insegna quale debba essere ognuno per vivere felicemente, onde non tanto sia mosso dai comandi della legge, quanto che egli sia legge a se stesso: lo che è il vero carattere dell' uomo dabbene.

mo esposto quasi tutti gli ufficii di ciascheduno inverso a' parenti, verso a se stesso, alle cose di lui, alla patria, verso agli amici congiunti, peregrini, e paesani: ma quale in quanto a se medesimo debba esser chiunque, che ne voglia vivere ottimamente; e quante cose non la legge, ma la lode, e il biasimo insegnando a ciascheduno li faccia più benevoli, e li renda più obbedienti alle leggi, che si avranno da porre, egli è poscia da narrarsi da noi (1). Or la verità, e appresso a' Dei, e appresso agli uomini si è guida di tutti i beni: di cui chi è per divenire felice, e beato, incontinente da principio ne dee esser partecipe per viversene in lei moltissimo tempo: perchè è fedele; ma l' infedele è chi di proprio volere mentisce, e pazzo chi ciò fa non spontaneamente, di cui nè l'uno nè l'altro è desiderabile; perciocchè dall'amicizia, e lo infedele, e il pazzo è forte lontano; e andandosene il tempo innanzi, sconosciuto cade in tanta solitudine nell' odiosa vecchiezza, e nel fine della vita; in modo che o vivano, o siano morti gli amici, e i figliuoli, parimente meni quasi in miseria una vita abbandonata (2). Per certo egli è da onorarsi chi non fa niu-

(1) Prima legge di questa vera ed interna disposizione, che deve trovarsi nello spirito dell' uomo dabbene: *ch' egli sia munito di veracità, cioè di fede*. La fede è il fondamento della buona e giusta vita.

(2) Seconda legge: *che niuno faccia ad altri ingiuria, anzi*

na cosa ingiustamente, ma chi non permette ad altrui il far questo è da onorarsi di doppio onore, anzi è molto più di lui; perciocchè quegli è più eccellente d' uno, questi di molti altri, significando a' principi la ingiuria altrui, e chi eziandio co' magistrati, in quanto può vindicasse la ingiuria, questi si predicherebbe nella città uomo grande e perfetto, perciocchè avanzerebbe tutti in virtù: la medesima laude (1) ancora è della temperanza e della prudenza, e chi abbonda degli altri beni, i quali si possono anche trasmetter negli altri, se fa altrui partecipi è da onorarsi qual un uomo sommo, e chi ciò far vorrebbe, ma non potesse, sarebbe da tenersi nel luogo secondo: dobbiamo poi biasimare l' invidioso, il quale da se non comparta niun bene con altrui per amicizia: ma non biasimeremo la possessione de' beni rispetto a chi li possiede male, anzi si faccia lo acquisto di loro secondo il potere, oltre ciò contenda chiunque appres-

---

quanto può la rispinga, quando la vede fare. Colui che non difende gli altri dalle ingiurie pecca egualmente che colui, il quale commette l' ingiuria.

(1) Terza legge: *che qualunque virtù che cooperi al bene e felicemente vivere; deve essere prodotta a comune vantaggio di tutti; non dovendosi per invidia occultar verun bene, o defraudare le altrui fatiche.* Descrive l' invidia, le molte specie di essa, ed i costumi dell' invidioso.

so di noi senza invidia di virtù. Perciocchè chi in cotal guisa si maneggia, amplifica la sua città; affaticandosi egli, nè calunniando altrui. L'invido poi mentre pensa di soprastare agli altri, calunniandoli, e egli meno tende alla vera virtù e rende i competitori manco pronti col biasimo ingiusto, e perciò togliendo dalla città lo studio ardente del far acquisto (1) della virtù, la priva quanto a se dell'ampiezza della gloria. Più oltre fa mistieri, che chiunque sia animoso, ma mite quanto più sia possibile; perciocchè le altrui ingiurie, le quali o difficilmente, o in niun modo non si possono sanare, non possiamo altrimenti schivarle, che colla pugna, colla difesa, colla vittoria, e col non rimetter niuna pena, il che impossibile è che alcun possa fare senza esser di animo generoso. Ma d'intorno a quelle ingiurie, le quali sono tali, che si possano sanare, fa bisogno primieramente conoscere, che niun' ingiusto è ingiusto di proprio volere, non volendo alcuno mai avere in alcun luogo alcun de' grandissimi mali, e molto manco in quelle cose, che egli eccellentissime si tiene. Or veramente appresso tutti, come abbiamo detto, si è l'animo onoratissimo. Per la qual cosa essendo egli massimamente d'onorarsi,

(1) Quarta legge: *l'uomo dabbene deve essere coraggioso e mite;* affinchè possa valersi della forza, ove è bisogno, e vivere altresì tranquillamente.

niuno in lui riceverà di proprio volere il sommo male, e vorrà possederlo per tutta la vita. Veramente ogni ingiusto è miserabile affatto, e chi tiene i mali. E si conviene aver compassione di chi ha in se mali sanabili, e raffrenando l'ira, mitigar l'animo inverso ad essi, nè, fuor di misura adirandosi, perseverare in attristarsi feminilmente. Ma chi è reo, e cattivo intemperatamente, e insanabilmente, si ha da lassar contro lui l'ira più ardente. Però diciamo, che l'uomo da bene dee esser intorno a tutte le cose animoso, e mite. Egli (1) si trova nato certo grandissimo male fra tutti i mali negli animi di molti uomini, per lo quale perdonando chiunque agevolmente a se medesimo non si ingegna ad alcun rimedio. Egli è poi questo d'esso, il che dicono, che ogni uomo per natura è amico a se stesso, ed è mistieri sì, che ciò in cotal guisa si stia. E veramente il troppo amor inverso a se stesso è sempre cagione in tutti di tutti i peccati; acciecandosi chi ama d'intorno all'amato. Per la qual cosa estimando egli, che si abbiano ad onorar le cose di lui più, che la verità, giudica malamente ciò, che sia giusto, buono, e onesto. Per certo conviene a chi è per divenire

---

(1) Quinta legge: *che non si lasci acciecare dall' amor proprio*, il quale guasta tutti i doveri, come lo dimostra numerando gli effetti.

grande uomo il non amare se medesimo, nè le cose sue; ma sempre le giuste, o si facciano elle da lui, o da qualunque altro. Da questo medesimo errore avviene a tutti il pensare, che la propria ignoranza sia sapienza, laonde, per così dire, non sapendo noi nulla, istimiamo di sapere tutte le cose: e non concedendo ad altrui l' operar le cose, che non sappiamo fare, facendole noi siamo sforzati al fallire. Sicchè dee chiunque fuggire il troppo amore di se medesimo, e seguire i migliori di lui, non impedito da niun rossor di vergogna (1). Vi sono alcune altre cose ancora; le quali sono di queste minori, e si dicono spesse volte, ma, conciossiachè non siano manco utili di queste, ancora fa mistieri, che esse si dicano, riducendole alla memoria, facendo quasi bisogno, che uscendo sempre alcuna cosa, in contrario alcun' altra vi entri. La reminiscenza poi è un' influsso di prudenza mancante. Però hassi ad astenere dal troppo riso, e dalle lagrime; e deono tutti comandare ad ognuno, che ristringendo la troppo allegrezza, e tristezza, si contengano dentro ad un abito onesto, levandosi incontro il demone d' ognuno o nelle felicità, o nelle disgrazie, quasi, che i demo-

---

(1) Sesta legge: *deve l' uom dabbene mantenersi lo spirito uguale nei movimenti del piacere e del dolore.* Espone il molto uso di questa uguaglianza nella umana vita.

ni si oppongano a certe azioni ardue, e forte difficili. Deono gli uomini buoni sperar sempre, che non siano per mancar loro quei doni, che ha in usanza di dar Dio a uomini sì fatti, e se aveniranno loro alcune gravi fatiche, deono sperare, che Dio sia per dover renderle più lievi, e per cambiare in meglio le cose presenti, e in contrario dover esser loro presti tutti i beni insieme colla buona fortuna. Dunque con queste speranze fa bisogno, che se ne viva ognuno, non tralasciandole: ma sempre e scherzando, e da buon senno manifestamente arricordandole a se stesso, e ad altrui (1). Oggimai egli si è detto ciò, che dee fare chiunque, e quale essere in quanto pertenga agli ufficii divini: ma non ancora abbiamo dichiarato gli umani; or sono da dirsi parlando ad uomini e non a Dei. In vero sono umani sì per natura i piaceri, i dolo-

---

(1) Settima legge molto importante per la comune società della vita: *che si debba diligentemente osservare a qual genere di vita vogliamo appigliarci.* Il punto più importante della vita felice consiste nel vivere congruentemente con noi stessi e cogli altri. Amplifica questo passo con molta eloquenza e da filosofo. Pone che in tutti gli uomini sia ingenito il desiderio di ben vivere: colloca poi il ben vivere nella concordia, ed armonia degli affetti umani, la quale dice altrove essere una vera musica. Insegna in fine che questa armonia si ritrova nella temperanza, nella prudenza, e nel tenore della vita.

ri, e i desideri; a' quali egli è necessario, che sia quasi attaccato naturalmente, e ne dipenda ogni animal mortale, con studio grande, e diligenza. Per certo è da lodarsi la onestissima vita, non solamente perchè avanza l'abito della gloria: ma eziandio, perchè se alcun volesse gustarla, nè di lá incontinente fuggire essendo giovane, d'intorno a quello ancora supererebbe, che tutti desideriamo, cioè, in allegrarsi più e in dolersi manco per tutta la vita. Ma, che ciò sia manifesto, se alcun la si gusti bene, agevolmente apparirà egli: in qual modo poi si faccia questo bene, si ha da considerare oggimai colla ragione, o sia così in noi secondo la natura, o altrimenti contro ad essa, sicchè fa mistieri che una vita si paragoni ad un'altra vita, cioè la più soave, e la più trista. Or vogliamo, che in noi sia il piacere: ma il dolore non lo eleggiamo, nè il vogliamo: ma lo stato del mezzo in niun modo da noi si vuole per lo piacere, nondimeno nol vogliamo cambiar col dolore: ancora si vuole il dolor minore colla maggiore voluttà: ma in niun modo nò la voluttà minore col maggior dolore. Or possiamo dichiarare di non volere con pari maniera nè l'uno, nè l'altro di questi. Tutte queste cose sono diffferenti e non differenti in numero, in grandezza, in veemenza, nell'ugualità, e ne' loro contrarii, nello eleggere, e nel volere qualunque d' esse: standosi elle necessariamente così ornate; quella vita vogliamo, nella quale facendosi l'une, e l'altre molte, grandi, e intense

eccedono nondimeno i piaceri: ma quella non vogliamo nella quale si fanno le contrarie, e quella di nuovo da noi non si vuole, nella quale tuttochè sono e l' une e l' altre picciole, e rimesse, nondimeno superano le dispiacevoli: ma quella vogliamo sì, nella quale sono le contrarie Or se sono pari si ha da pensare, come abbiamo detto della vita pari, perciocchè da noi si vogliono quelle cose, le quali avanzano in ciò, che è a noi amico; e non quelle, che avanzano in quello ch' è a noi inimico. Fa mistieri che si consideri, come tutte le nostre vite sono naturalmente d' intorno a queste cose annodate; e quali vite per natura vogliamo. Or se alcuna cosa da noi si dice di volere fuori di queste, ciò diciamo per certa ignoranza, e per la imperizia delle vite. Dunque quali, e quante sono le vite, intorno a' quali fa mistieri, che si vegga ciò, che si dee volere, e eleggere spontaneamente, e ricusare; prescrivendo a se stesso quasi legge, e eleggendo poi quello, che li sia amico, e insieme giocondo, e ottimo e bellissimo, affine, che l'uomo in quanto è possibile beatissimamente se ne viva egli? diciamo dunque, che ne sia una la vita temperata: l' altra la prudente, forte la terza, e ordiniamo, che ne sia una la sana, e a queste quattro determiniamo quattro contrarie, la imprudente, la timida, la intemperata, e la inferma. Chiunque conoscerà bene la vita temperata dirà, che ella sia in tutti mite, e moderata, e tenga i dolori quieti, le voluttà rimesse, i desiderii molli, gli amori non furio-

si: ma la intemperata aspera in tutti, e ci travagli da eccessivi dolori e da voluttà eccessive, da cupidità ardenti, e da amori furiosissimi oltre modo. E nella vita temperata superino i piaceri e i dolori siano superati, nella vita intemperata in contrario i piaceri siano da dolori superati in grandezza, in numero, e in freguenza; onde adiviene, che necessariamente l'una vita sia più gioconda secondo la natura e l'altra più trista, e non permetta a chi vuol viver soavemente, che viva di proprio volere intemperatamente: ma è manifesto oggimai, che sta bene, che si dice al presente, che sia necessariamente ad ogni intemperato esser tale contro al suo volere, vivendo tutta la turba umana priva di temperanza o per la ignoranza o incontinenza, o per l'una, o per l'altra: hassi a pensar parimente d'intorno alla vita sana, e ammalata, che abbiano elle, e i dolori, e i piaceri: ma nella sanità i piaceri avanzino i dolori; nella malattia dai dolori siano avanzate le voluttà; la nostra volontà poi nello eleggere la maniera della vita, non è acciocchè superi il dolore; ma ove egli ne viene superato, questa vita giudicammo più soave. Dunque il temperato ha gli uni, e gli altri in numero minori, e più rari dello intemperato; il prudente dello imprudente, il forte del dapoco, e l'uno avanza ne' piaceri, e l'altro ne' dolori, in maniera, che il forte supera il dapoco, il prudente lo imprudente sì fattamente che l'una vita è più soave dell'altra, cioè la temperata, for-

te, e prudente, e sana della timida, imprudente, intemperata, e inferma. E per abbracciar ogni cosa insieme, quella vita, che aderisse alla virtù, o nel corpo, o nell' animo è di quell'altra più soave, che al vizio si accosta, e la supera di gran lunga nelle altre cose, cioè nella bellezza, nella giustizia, nella virtù, e nella gloria, in guisa che sia cagione, che chi la si possiede, se ne viva in tutte le cose più felice del contrario; or prendasi oggimai il fine qui lo essordio delle leggi (1). Dopo l' essordio egli è necessario, che ne segua la legge, anzi per dir il vero da quì innanzi si sono da scrivere le leggi della repubblica. Or così come tutte le cose, che si tessono, non si tessono ad ogni modo di trama, e di stame somigliante: ma è necessario, che la guisa dello stame sia in virtù più eccellente, essendo egli forte, avendo preso una certa fermezza nelle maniere, l' altra mole servendosi d' una certa giusta tenerezza, così nel medesimo modo fa mistieri, che si scielgano sempre coloro, che sono per esercitare i gran magistrati nella città, i quali d' intorno a certo

(1) Istituzione delle leggi. Insegna in primo luogo, che ritrovandosi molte varie circostanze nella costituzione della repubblica, nella combinazione della medesima conviene esattamente stabilire la differenza tra chi comanda, ed ubbidisce. Comandano le leggi ed i magistrati.

lieve carico diedero di se saggio; perciocchè due sono le specie della repubblica, l'una l'ordinazione de' magistrati d'intorno a qualunque cosa, l'altra la legge a magistrati commessa (1). Or innanzi a tutte queste cose egli si ha a pensare in cotal guisa. Quando il pastore, o bifolco, e il palafreniero, e gli altri di cotal sorte si prenderanno i greggi e gli armenti, non prima incominciano prender cura di loro, che abitando insieme non usino una decevole purgazione: per certo separati i sani dagli malati, e i generosi da vili, altri ne manderanno ad altri certi greggi, e d'altri ne terran cura, sapendo bene altrimenti facendo sian essi per dover affaticarsi indarno tanto intorno al corpo quanto intorno all' anime. Le quali, la natura, e il nodrimento cattivo corrompendo, rovinerebbono appresso la generazione de' sani, e incorrotti costumi, e corpi in ciascheduna cosa, se alcuno non purgasse ciò, che vi fosse da purgarsi. Or d'intorno agli altri animali vi è minore la diligenza, e solo per cagione di esempio hassi a favellar di loro: ma degli uomini vi avrà il legislatore un grandissimo studio: e diligentemente cercherà tutte le cose per poter scrivere cose

---

(1) Prima legge: *si stabilisca prima di tutto il modo di purgare la città.* Spiega i modi delle purgazioni che sono molti e varii.

a tutti convenevoli sì d' intorno alla purgazione, sì d' intorno a tutte le altre azioni insieme. Dunque se ne stiano in cotal guisa le purgazioni delle città; perciocchè ve ne sono molte, altre facili, e altre più difficili. E se alcuno fosse tiranno, e legislator insieme, potrebbe usar purgazioni difficili, e ottime. Ma dal legislatore, il quale fonderà le nuove leggi, e la repubblica senza la tirannide si farà bastevolmente, se vi porrà una piacevolissima mondazione; perciocchè la compiutissima purificazione qual la medicina, che più possente si applica a' corpi da dolori; e con un giusto risentimento apporta pena, condannando ella il peccante o di morte, o di bando, ha in usanza di tor via affatto coloro, che commisero grandissimi peccati, se fossero insanabili; perchè nuocciono moltissimo alle città (1). Ma appresso noi la purgazione più mite si è tale: perciocchè ella discaccia piacevolmente sotto ad un onesto nome di colonia coloro, come un male, che indebolisce la città, i quali cercano capi per lo bisogno del viver, e spontaneamente si offeriscono loro di seguirli. Queste cose come abbiamo detto, sono da farsi in un certo modo da principio da ogni legislatore,

---

(1) Parla delle colonie che molto servono a purgar la città. Insegna in quali occasioni ed in qual modo si debbano stabilire, e l' ordine della distribuzione, delle situazioni, e delle campagne.

nondimeno d'intorno a ciò ci sono avvenuti al presente inconvenienti maggiori di questi; perciocchè ora non fa mistieri, che ci ingegniamo nè di colonia, nè di alcuna scelta di purgazione: ma necessario è, che si osservi con ogni diligenza, e pensiero, quasi scorra l'acqua da molti fonti, e torrenti in una palude, che quell'acqua, che se ne scorre per tutto sia purissima quanto si possa il più, cavandone parte, parte tirandone con canali, e con la diversione; e com' egli è avviso, vi è fatica, e pericolo in ogni ordinazione civile. E perchè al presente non in effetto, ma con parole si tratta, abbiamone oggimai fatta la scelta perfetta; e come desideriamo, siane fatta la purgazione, perciocchè quando avremo esaminato i rei per un tempo convenevole assai, i quali si affaticheranno per venire a governare questa città; con ogni persuasione noi vieteremo loro lo accostarvi; e con vezzi inviteremo, secondo il poter i buoni, rendendoli benevoli, e favorevoli. Nè ci dee esser occulto; quanto felicemente si sia fatto da noi, che così come abbiamo detto, che sia stata felice la colonia degli Eraclidi, perchè fuggì la grave, e pericolosa contesa del divider i campi, e del rimetter i debiti, e delle abitazioni; il che la città sforzata a sopportare le leggi in un certo modo nè può permetter, nè muover al tutto alcuna cosa d' intorno a' capitali: riman dunque solamente per dir così il voto, e un picciolo prudente momento da fuggirsi da chi alquanto si trasmutano in lungo tempo. Or

questo è d'esso, che nel fare questi cambiamenti possseggano i cittadini ancora molti campi insieme con molti debitori, e vogliono communicare per gentilezza co' bisognosi, parte rimettendo, parte ricevendo: accostandosi in un certo modo alla mediocrità; e istimando, che sia la povertà non nella diminuzione de' danari; ma nel desiderio insaziabile dell'acquistare; perciocchè questo si è un grandissimo principio di salute alla città; sopra il quale, come sopra ad un giusto fondamento, potrà chiunque edificar poi agevolmente qualunque cosa sia alla città decora, e decevole a questa ordinazione: ma se fia debole questa trasmutazione, niuna opera civile succederà dopo prosperamente alla città. La qual cosa noi fuggimmo veramente, come diciamo; nondimeno è bene, che si dica (sebben non la avessimo fuggita) in qual modo la potressimo fuggire: e dicasi al presente, che non in altro modo si fugga, se non col non esser desiderosi di danari ingiustamente; nè altra fuga si può trovare, o larga, o ristretta, che una imaginazione sì fatta. E questo oggimai sia fondato da noi come certo sostegno, e difesa della città. Egli fa bisogno, che le rendite, che si acquisteranno i cittadini, in un certo modo siano senza colpa: e più oltre cessino per loro stessi di proceder in acquistare coloro, che insieme si ritrovano avere discordie vecchie, o chi abbiano poco senno, ma cui diede Dio, come a noi, il far abitare una nuova città, nella quale non vi sono niune

inimicizie, se essi daranno cagione di inimicizie per lo compartimento delle abitazioni, e de' campi, saranno notati non di colpa di certa umana: ma di pessima ignoranza. Dunque qual fia il modo del retto compartimento? io stimo primieramente, che sia da ordinarsi quanto numero faccia mistieri, dipoi d'affermarsi per quanti e quali parti sia da farsi il compartimento da' cittadini, finalmente da dividersi i campi, e le abitazioni ugualmente quanto si può più. Ma quanta moltitudine sia bastevole, non altrimenti si direbbe bene, che col paragone de' campi, e delle città vicine. Il territorio poi sia tanto, che sia bastevole al nodrimento di tanti uomini moderati, nè più fa di mistieri: ma tanti deono essere, che siano possenti di discacciare gli ingiurianti vicini, e di dar aiuto a' vicini ingiuriati: considerato questo diffiniremo, e in fatti, e in parole, e il territorio, e i vicini. Ma ora per cagione di esempio, e di descrizione, affine, che la cosa stessa si perfezioni, se ne discenda il parlare al far la legge. Cinquemille, e quaranta siano gli abitori per certo numero convenevole, e coloro, che combattano per li confini; il territorio poi, e le abitazioni siano similmente divise nelle medesime parti affine, che gli uomini, e le parti convegnano con il compartimento. E primieramente si faccia la parte di tutto il numero in due parti, dopo in tre, in quattro, e in cinque, e di mano in mano infino alle dieci. Per certo egli è bisogno, che ogni legislatore in tanto abbia

cognizione de' numeri, in quanto non sia ignorante, che e qual numero sia accomodatissimo a qualunque città. Or diciamo, che ne sia più acconcio quel numero, il quale riceve moltissimi compartimenti in se stesso disposti massimamente per ordine di meno in meno. Perciocchè ogni numero ha sortito d' intorno a tutte le cose tutte le divisioni: ma il numero de' cinquemille e quaranta non si potrebbe dividere in più, che in una delle sessanta, e nella guerra, e nella pace, e in tutti i patti, nelle compagnie, ne' tributi, e compartimenti, e dall' una fino alle dieci continue. Questo poi è d' apprendersi sodamente nell' ozio da coloro, cui cotal cosa è per legge commessa. E non se ne sta ella altrimenti, che così (1). Per questa cagione hassi egli a dir questo a chi fa abitar la città, se o egli da principio fondi una città nuova, o se rinuova una vecchia, e rovinata; che qualunque cose convengono ordinarsi in ciascheduna città d' intorno a' Dei, e a' sacrificii, e nominarsi da qualunque Dei, o demoni, niuno che abbia intelletto non si sforzerà di muoverle; o se fossero state prese da Delfo, o da Dodone, o d' Ammone, o approvate per visioni secondo

(1) Della religione. Quì questo infelice pagano mentre insegna che si devono ritenere le patrie superstizioni, si allontana da quei principii ch' egli finora ha inseguati.

certa fama antica, e ispirazioni di Dei; le quali approvate avessero i vecchi ordinati i sacrificii misti colle solennità, o avessero avuta origine da' vecchi del luogo, o se si chiamassero Sireni, o Ciprii, o di qualunque luogo li aggradisse; e con questi ragionamenti si fosse consecrato la fama ricevuta, e simulacri: e eziandio ad ognun di loro dedicato gli altari, e i tempii, e i sacri boschi: d' intorno a queste cose tutte il legislator non muoverà cosa veruna per picciola, ch' ella sia: ma a tutte le parti assignerà alcun Dio, o demone, ovvero eroe e nel compartimento de' campi a' principali dedicherà i boschi eccellenti, e tutte le cose decevoli; affine, che fatte le ragunanze ne' tempi determinati di tutte le parti, si rendano presti agevolmente a qualunque usi loro, e l' uno sacrificando riceva l' altro benignamente; onde si facciano insieme domestici, e si conoscano, di che non vi ha la città niun ben maggiore, che 'l conoscersi insieme i cittadini l' un l' altro; perciocchè lá ove non si ritrova tra' cittadini ne' costumi loro la luce: ma le tenebre; quivi non si daranno bene gli onori secondo la dignità, nè i magistrati, nè a chiunque render giustizia si potrà: egli non è niuna cosa, se una ad una sola tu paragonassi, nella quale chiuuque dovesse porre studio maggiore in tutte le città, che in questo, di non parer di esser adulterato mai: ma semplice sempre, e vero, nè da alcun tale ingannato. Ma il facimento della legge, che dopo questo al presen-

te segue, essendo egli insolito, come il tiro nelle tessere dal sacro, per avventura farà maravigliar primieramente l' uditore; pure a chi vi pensa, e ne sia esperto parerà, che in cotal guisa nel luogo secondo si abiti benissimo la città: ma alcuno non lo apprenderà forse, non essendo ciò costume del legislator, che non è tiranno. In vero si farebbe bene, se si proponesse l'ottima repubblica, e la seconda, e la terza, e si desse la elezione a chiunque fosse padrone della communicanza di eleggere qualunque di esse più li aggradisse. Nella stessa guisa facciamo noi al presente questo, e come avremo dichiarato la repubblica in virtù primiera, e la seconda, e la terza; daremo a Clinia la elezione, e a qualunque si voglia di eleggerle secondo la loro usanza, e di conceder alla sua patria ciò, che gli aggrada. Dunque (1) la primiera città, e repubblica, e le leggi ottime sono lá ove quanto si può il più per tutta la città ha luogo quel proverbio antico, onde veramente si dice, esser tutte le

(1) Seconda legge, che Platone per la sua eccellenza ed utilità chiama la prima. *Tutto si deve riportare al comune vantaggio della repubblica.* Non intende già che tale comunicazione consiste in un incostante e dissoluto disordine di cose e di persone, ma anzi vuole che esattamente si difiniscano le differenze e delle cose e delle persone. Lo che si può osservare dalle sue stesse parole.

cose tra gli amici communi. Per certo d' intorno a questo principalmente fia il termine della virtù, di cui niuno vi potrà porre alcun più giusto. Questo dunque o si trovi al presente in alcun luogo, o sia per trovarsi mai, che le mogli siano communi e i figliuoli, commune eziandio tutto insieme ogni danaro, e con ogni studio fosse per tutto dalla vita lontano ciò, che si dice proprio; sì fattamente, che quelle cose ancora, che sono proprie a ciascheduno per natura, si facessero in certo modo communi, cioè, che gli occhi, e gli orecchi, e le mani paressero di vedere, di udire, e di operare ad uso commune; e tutti parimente lodassero, e biasimassero le medesime cose, allegrandosi delle medesime, e delle medesime dolendosi; e qualunque leggi facessero la città una quanto si potesse il più, secondo il potere dell' eccesso loro alla virtù, niuno mai altro termine ponendo, il porrebbe nè più retto, nè migliore. In vero se in qualche luogo o i Dei, o i figliuoli loro abitano di compagnia una tal città così vivendo; e conservandola; da buon senno vivono pieni d' ogni allegrezza. Per la qual cosa lo esempio della repubblica non altrimenti fa mistieri, che si consideri: ma aderendo a questa si cerchi massimamente una tale secondo il potere. Or quella cui non abbiamo qui dato incominciamento, se si facesse, si accosterebbe in un certo modo vicino alla immortalità; e se non fia nel primo, almeno si ritrove-

rà nel luogo secondo. Della terza poi determineremo dopo, se il vorrà Dio. Ma ora diciamo quale sia questa, e in che modo si potesse far tale. Primieramente dividiamo la terra, e le abitazioni, nè la coltivino in commune, essendo ciò maggiore di quello, che questa generazione, e nodrimento, e ammaestramento il possa portare. Or con consiglio tale le compartiscano, che faccia mistieri a chi toccò questa sorte di pensare, che ella sia commune a tutta la città insieme: perciocchè essendo quella contrada la patria, la dobbiamo maggiormente accarezzare, che si faccia i figliuoli la madre, avvegnachè questa, essendo Dea, sia eziandio padrona de' mortali. Il medesimo ancora si dee istimare così de' Dei proprii del luogo, come de' demoni. Ma a fine che queste cose durino in cotal guisa per tutto il tempo, hassi ad attendere appresso, che quanti fuochi ora si sono in numero compartiti, tanti siano sempre per dovere essere, nè più, nè meno in numero mai. Dunque una cosa tale stabilmente in ogni città si potrebbe fare, se chiunque fatto acquisto della sorte, sempre mai lasciasse solamente uno de' figliuoli suoi, che più li fosse in grado, erede della casa di lui, e successore, e osservatore de' Dei, e della città, e de' vivi, e de' morti. Degli altri figliuoli, se molti od alcuno fossero nati, mariterebbe le femine secondo la legge, che si ordinerà, concedendo poi i maschi in adozione a quei cittadini, che

non avessero figlinoli, certo sì per grazia. E se le grazie ad alcuni mancassero, o a ciascheduno nascessero in maggior numero i maschi, o le femine, o in contrario se manco, non essendo state per avventura le donne feconde, d' intorno a tutti questi il grandissimo magistrato, e eccellentissimo considerebbe diligentemente ciò, che facesse mistieri di farsi; e ad ogni modo ritroverebbe la strada, o se abbondasse la generazione de' figliuoli, o se ne fosse difettiva, affine sempre rimanessero solamente cinquemille quaranta abitazioni. Molte poi sono le vie, conciossiachè si può vietare quando troppo abbonda la generazione, e in contrario quando vi è bisogno procurare, che la si accresca, e eziandio esortar gli uomini a quella o con l' onore, o colla vergogna, o con le ammonizioni de' vecchi inverso a giovani. Finalmente quinci nasce ogni difetto, e bisogno, quando non si osserva il numero di cinquemille quaranta case. Che se per lo troppo studio del generar delli figliuoli fosse accresciuta la città sì, che eccedesse il termine del numero, e in cotal guisa venisse oppressa dal bisogno delle cose, si ricorderebbe di quel consiglio vecchio, che spesse volte si è detto oggimai, che si mandi una cara colonia da cari, là ove sarà avviso, che vi sia la commodità. Or se mai venisse un' influsso contrario, portando seco un diluvio d' infermità, o corruzione di gnerre, di modo che si facesse per la privazione mol-

to minore il numero ordinato, in vero non sarebbono da prendersi di proprio volere in alcun luogo i cittadini allevati in una disciplina adulterata: alla necessità poi nè Dio, come si dice, è possente di far violenza. Dunque istimiamo, che intuoni in modo tale d' intorno agli orecchi nostri il presente sermone. O ottimi fra tutti gli uomini, onorando voi secondo la natura, la somiglianza, e la ugualità, e quello che è lo stesso, e ciò che è concesso da tutti, non cessate di far secondo il numero, o secondo la potenza delle cose buone, e delle belle, e per tutta la vita conservate primieramente il numero, che dianzi abbiamo detto; poscia non dispregiate la sublimità e grandezza della sostanza, la quale mediocre vi avete presa in sorte, comprando scambievolmente, e vendendo; perciocchè nè chi ha diviso la sorte, essendo Dio, vi aiuterà; nè il legislatore: conciossiachè, al presente la legge primieramente commanda a chi non ubidisse ciò predicendo. Che se egli vuole, getti le sorti, o non le getti, non altrimenti, che se la stessa contrada sia consecrata primieramente a tutti i Dei, di poi siano per pregare i sacerdoti tutti così gli uomini, come le donne ne' primi sacrificii; e ne' secondi, e ne' terzi, che il compratore, e il venditore delle case, e de' campi, che si presero in sorte, patiscano quello, che intorno ad esse conviene patirsi. Scrivendo poi porranno ne' tempii ad instruzione della posterità le memorie scrit-

te ne' cipressi: più oltre affine che queste cose si osservino commetteranno la loro custodia a quel magistrato, il quale par che vegga acutissimamente, acciò non siano occulti loro, se per avventura alcuni negozii, si facessero fuor di questa maniera: ma chiunque si castighi, il qual non ubidisse nè a legge, nè a Dio (1). Or quanto bene sia quello, il che ora si insegna se si facesse, e quanto giovasse alle città, che i cittadini l'ubidissero, secondo lo antico proverbio, niun cattivo mai il conoscerebbe: ma lo esperimentato solamente, e lo allevato ne' costumi giusti. Non sia molto il guadagno in questa città: al che segue, che nè anco fa mistieri, che alcuno faccia guadagno incivile; e mecanico, perchè il mecanico costume, e infame corrumpe i costumi generosi, nè in alcun modo si dee ammassar danari da cose tali. A questo vi si aggiugne un' altra legge ancora, la qual commanda, che alcun privato non abbia oro, ovvero argento. Ma perchè fa mistieri di danari per cagione del cambio continovo, che è necessario fra gli artefici, e altri quasi si fatti, dovendosi pagare

---

(1) Terza legge, *sopra il modo di acquistar le ricchezze*, che è cosa di somma importanza nel commercio e nell' uso della vita umana. Insegna quale guadagno sia lecito nella repubblica; d' onde questo debba trarsi, e quanto debba essere. Espone poi il modo di descrivere i censi.

a' mercenarii, e a' servi, e a' contadini alcuna mercede. Sicchè concediamo, che tengano tali danari, i quali da loro siano in prezzo: ma dispreggiati dalle altre genti. E conciossiachè essi abbiano spesse volte a far guerra, e andar in viaggio, quando si mandano ambasciadori, e nuncii a genti straniere egli è necessario, che la città sempre abbia una moneta alla Grecia commune. Ma se alcuna necessità astringerà alcun privato ad andare in viaggio, se ne vada colla licenza de' magistrati, ritornato poi se abbondasse di danari forestieri, li cambierebbe co' danari della città, e gliele renderebbe. Che se alcun si trovasse convertirli in uso privato, ciò si farebbe pubblico: e i consapèvoli, che non lo accusassero, sottoposti sarebbono alle maledizioni, e a' vituperii insieme con esso lui; e ancora non si castigherebbono di minor pena, che chi portasse il danaro in viaggio. Più oltre non sia lecito ad alcuno o il dar moglie o il prenderla, nè di dare, nè di ricevere qualunque dote, nè depor danaro appresso cui non ha fede, nè dare ad usura, quasi lecito sia a chi ha ricevuto ad usura, non renderne l' usura, nè il capitale. Or che queste cose siano ottime per la città, in cotal guisa alcuno bene le giudicherà, se le riferirà sempre alla volontà del legislatore: perciocchè non è quella la volontà dell' uomo civile, che ha intelletto, come noi affermiamo, la quale affermano molti, che

debba essere nel legislatore di desiderare, che la città sia quanto si può il più grandissima, e ricchissima, piena d' oro, e d' argento, le signoreggiante moltissimo in terra, e in mare, alle quali cose potrebbono aggiugnere, che faccia mistieri a chi pone le leggi bene, di desiderare, che la città sia ottima, e felicissima: ma di queste cose altre si possono, fare, altre nò. Or il legislatore vorrà le possibili, l' impossibil non vorrà egli (perciocchè vano sarebbe il desiderio) nè si metterà a farle, essendo quasi necessario, che siano insieme felici, e buoni. Dunque questo vorrebbe. Egli è poi impossibile, che insieme siano molti ricchi, e buoni, e dico ricchi, com' istimano molti, affermando esser coloro ricchi, i quali pochi fra molti posseggono molti danari, i quali ancora potrebbe possedere qualunque cattivo; il che se così è, io non concederò a costoro mai che il ricco si faccia felice, se non è ancora buono: ma è impossibile, che chi è eccellentemente buono, sia eziandio eccellentemente ricco, perchè così direbbe per avventura alcuno, perchè potressimo dire, che lo acquisto fatto così giustamente come ingiustamente, avanzasse quello più che nel doppio, il quale solo giustamente si fa; e le spese, le quali non si spendono nè onestamente, nè vergognosamente fossero il doppio minori di quelle che sono oneste, e onestamente si spendono. Dunque non mai chi acquista il doppio più, e spende la metà manco, sarà e-

gli di colui più ricco, il quale fa in contrario. Egli è poi l'uno di questi buono, l'altro certo non cattivo quando è parco, e alcuna volta al tutto cattivo: ma buono non mai, come abbiamo detto al presente. Perciocchè chi ammassa danari giustamente e parimenti ingiustamente, nè giustamente li spende, nè ingiustamente si fa ricco, quando è parco: ma chi è cattivo al tutto, essendo per lo più consumatore, e prodigo, si fa povero forte. Or chi spende onestamente, e solo fa giustamente acquisto, non abbonderà mai facilmente in ricchezze, nè fia oppresso da povertà, per la qual cosa il parlar nostro afferma bene; che i molto ricchi non siano uomini buoni, che se non sono buoni, ancora non saranno felici, e la intenzione delle leggi, che noi facciamo, risguarda quà, che siano i cittadini felicissimi, e sì tra loro amici. I quali veramente non potrebbero esser amici mai, ove fossero molte liti tra loro, e ingiustizie: ma sì bene là, ove cotali cose fossero picciolissime, e in numero pochissime. Laonde diciamo, che non faccia bisogno si ritrovi nella città nè oro, nè argento, nè appresso molto guadagno nelle opere meccaniche, nè nelle usure, nè ne' greggi vergognosi: ma da quelle cose, le quali concede, e dà l'agricoltura; e da queste quantunque fossero, non venga astretto alcuno con l'ammassar danari di dispreggiare quello, per cui cagione si cercano i danari, e ciò è egli l'anima, e il

corpo; i quali non saranno mai di alcuna stima senza la ginnastica, e l' altra disciplina. Per la qual cosa la cura de' danari, come abbiamo detto spesse volte, tenga l' ultimo luogo dell' onore; perciocchè tre essendo tutte le cose, nelle quali vi pongono lo studio gli uomini, l' ultima, e la terza sarebbe, se si cercasse bene lo studio del danaro, la mezzana quella del corpo, la primiera dell' animo, e quella stessa repubblica, la qual fabrichiamo al presente se distribuisse così gli onori, ne viene bene ordinata: ma se alcuna legge si ordina in lei, la quale anteponga la sanità del corpo alla temperanza; o le ricchezze alla sanità, e alla temperanza, non pare che sia ben fatta. Sì che spesse fiate il legislator dee significare la sua intenzione; e se ciò gli succede e' non consegue la sua intenzione e in cotal guisa per avventura egli nscirebbe fuori della sua ordinazione, e libererebbe gli altri, e altrimenti in niuno modo mai. Dunque chi ha preso in sorte la parte sua, la si possegga con quella condizione che detto abbiamo: ma sarebbe bene se ognuno, avendo tutte le altre cose uguali, se ne venisse alla colonia, e conciossiacosachè ciò non si possa fare; ma altri venendo averanno più danari, altri meno: fa bisogno, che nella città si ordinino gli estimi inuguali per cagione di molte occasioni, e della ugualianza, e delle opportunitadi, affine, che ricevendo chiunque i magistrati, le gabelle, e le compartite secondo la dignità non

solamente la propria virtù, e de' maggiori, o della bellezza, o delle forze del corpo: ma eziandio secondo l'uso delle ricchezze, e della povertà, in quanto è possibile ugualmente, cioè con una porzione disuguale: ma che facilmente si può rendere uguale, non contendano in verun modo. Per questa cagione fa mistieri, che si facciano quattro estimi differenti secondo la grandezza de' beni, chiamati primi, secondi, terzi, e quarti, o con qualunque altri nomi si chiamassero, cioè quando altri permanessero nel medesimo estimo, e quando fatti ricchissimi di poveri, e quando di ricchi poveri, ognun passasse nell' estimo a lui convenevole. Dopo questo io potrei porre questa figura di legge quasi seguente. Per certo diciamo far bisogno, che nella città, la quale sia per dover essere priva del sommo male, il che io chiamerei meglio discordia, e sedizione, non vi sia in alcuni cittadini una dura povertà, nè ricchezze: perciocchè ambedue quelle d' ambedue queste si partoriscono. Sicchè fa bisogno, che agli uni, e agli altri vi ponga termine il legislatore. Per la qual cosa sia il termine della povertà l' estimo della sorte, la qual conviene, che rimanga stabile; nè in alcuno verun magistrato, nè alcun' altro, cui sia a cuore la virtù, permetta, che sia minore. Quando il legislatore avrà perscritto a costoro la sua misura, permetterà, che si aggiugna a questa

il doppio, e il triplo per fino al quadruplo. Ma se alcuno avesse più beni, o ritrovati, o donati, o col guadagno acquistati, o con qualche altra fortuna tale, se desse tuttociò, che gli avanza alla città, e a' Dei tutori di lei, sarebbe illeso, e ne rimarrebbe lodato: ma se a questa legge non ubbidisse, chiunque ciò denunciasse guadagnerebbe la metà; il trasgressor poi resterebbe condannato nella metà giusta de' beni suoi; della quale la metà sarebbe de' Dei. E qualunque cose posseggono oltra la sorte si scrivano manifestamente appresso al magistrato di queste cose custode, ordinato dalla legge; affine che tutti i giudicii d'intorno a' danari siano facili, e molto chiari (1). Dopo questo, si fabbrichi primieramente la città inquanto è possibile nel mezzo della contrada in luogo, che abbia eziandio le altre commodità della cittade; le quali non sono malagevoli, nè da intendersi, nè da dirsi, poscia si faccia in dodici parti la compartita, ponendo principalmente un tempio a Vesta, e a Giove, e a Pallade, nominandolo rocca della città; e quella parte si cinga d'un cerchio; con cui si dividano le dodici parti, e la stessa città, e tutta la con-

---

(1) Quarta legge, *del sito della città, della distribuzione delle campagne, e della ragione delle misure*, ch'è del tutto necessaria per determinare il commercio.

trada, le quali veramente si facciano uguali in maniera che i campi fecondi siano minori: maggiori gli sterili. Facciansi poi cinque mille quaranta sorti, delle quali si divida ciascuna in due parti: ancora fa mistieri che si cavino a sorte due parti, delle quali, e l' una e l'altra sia partecipe della più lontana e della più vicina in guisa, che la parte vicina alla città si faccia una sorte colla lontanissima parte: ancora la seconda dalla città colla seconda dalla lontanissima; e tutte le altre nel medesimo modo. Eziandio hassi a provedere, che in queste doppie divisioni si fornisca quello, che al presente abbiamo detto della fecondità, e sterilezza della contrada, cioè che intorno ad esse si faccia la uguaglianza col molto, e col poco della compartita. Più oltre fa mistieri, che si dividano gli uomini in dodici parti, così come gli altri beni, e si descrivano tutti in tutti ad ogni modo servata la parità: poscia si assegui le dodici sorti a' dodici Dei consegrandone qualunque parte partecipe di sorte al suo Dio, e si chiami tribù. Ma le dodici membra della città, siccome si è fatto nel rimanente della contrada, sono da dividersi ad uno ad uno in due abitazioni: l' una intorno al mezzo, e l'altra intorno al fine. E tengasi tal fine la abitazione. Or dobbiamo ad ogni modo pensare, che a tutte le cose, che abbiamo ora detto non incontrarebbono tali occasioni in maniera che tutte insieme si facessero così secondo la ragione:

nè gli uomini sopportassero con dispiacere una tale abitazione di compagnia, ma la comportassero con animo riposato, avendo i danari determinati, e mediocri per tutta la vita, come determinato abbiamo. Più oltre generi ognuno figliuoli, come abbiamo detto, e manchi d'argento, e d'oro, e del rimanente, che il legislator doverà ordinare dalle antedette: appresso nel mezzo, e negli estremi della contrada, e della città abbiano in ogni luogo le abitazioni, come ordinammo, le quali cose tutte si dicono qual certi sogni, e con esse i cittadini, e la città si formano, come di cera. In vero questo in certo modo non si mette innanzi male, ma fa mistieri, che di nuovo alcun con seco consideri se il legislatore tali cose dicesse. O amici, non istimate essermi nascosto, che ciò, che ora si è detto, in un certo modo si dica bene. Ma è cosa convenevole, com' io penso, d'intorno a qualunque cosa, che chi propone un' esemplare, alla cui somiglianza dee fare un opra, non tralasci ad ogni modo alcuna cosa, la qual sia verissima, e bellissima. Ma se alcun conseguir non potesse con la imitazione alcuna di queste, tralascierebbe ciò, che fosse sopra il potere, e seguirebbe con ogni studio, ciò che fosse vicino, congiuntissimo a quello, che si convenisse fare, permettendo, che il legislatore ponesse fine al suo volere: il che fatto con esso lui di compagnia considererebbe quali delle cose dette giovassero e quali si opponessero al far le

leggi, perciocchè dee ogni artefice in ogni luogo operare la opra concordante con se stessa da tutte le parti, ancora intorno ad una minima cosa, se pure egli è per dover conseguir lode. Or è da considerarsi oggimai dopo la opinione della compartita delle dodici parti, che conciossiachè esse dodici parti abbiano moltissime porzioni, in se stesse, e le connesse colle porzioni, e le nascenti dalle connesse per fin alle cinque mille, e quaranta, onde hanno le tribù, e le famiglie, e le contrade, e gli ordini, e le condotte per la guerra, oltre ciò i danari, e le misure delle cose secche, e umide, e simigliantemente i pesi, tutte queste cose si deono ordinare dal legislatore tra se misurate, e concordanti. Più oltre non sarebbe da temersi di questo, come cosa di pusillanimo; il che parrebbe che ne seguisse, se alcun commandasse, che i vasi, e gli apparamenti tutti de' cittadini avessero la loro misura, e senza certa misura niuna cosa non si possedesse, e con una commune ragione se n' avvedesse, che a tutte le cose fossero utili molto le divisioni, e varietà de' numeri, secondo le quali, e essi tra loro sono varii, e prendono varietà, e nella lunghezza, e nella profondità e nelle voci; ancora ne' movimenti così ascendendo, o discendendo con un movimento retto, come col circuito. A tutte queste cose dee il legislatore risguardare in maniera, che commandi a tutti i cittadini, che non si partano

inquanto possono da un' ordine sì fatto; perciocchè niun' altra sola disciplina de' fanciulli ha tanta forza per lo governo della famiglia, della repubblica, e finalmente di tutte le arti, quanta tiene l' esser esercitato in cotai numeri, e sveglia eziandio, il che importantissimo è, i sonnacchiosi, e i rozzi per natura; e li rende docili, ricordevoli, e ingegnosi facendo profitto con questa arte divina sopra la loro natura, le quali cose veramente tutte se pure si estirpasse la inciviltà e l' avarizia colle leggi, e con gli altri ufficii dagli animi di coloro, i quali fossero per prenderle bastevolmente, e utilmente, sarebbono buoni ammaestramenti, e commodi, altrimenti quinci piuttosto la malizia, che la sapienza di nascosto ne trarrebbe la origine. Il che al presente udiamo avvenire agli Egizii, e a' Fenici, e a molte altre genti per la inciviltà delle altre arti, e facoltadi, o perchè alcun rozzo legislatore si abbia ciò fatto, o per una fortuna molto inimica, o per certa altra natura si fatta, perciocchè, o Clinia, e Megilo non ci sia occulto, che è grande la differenza de' luoghi al produr gli uomini migliori, e peggiori; a quali non sono da farsi leggi contrarie, conciossiache altri per la varietà de' venti, e de' nembi sono difficili, e protervi; altri per l' acque; altri per li cibi, i quali nascono dalla terra non solamente commodi, e incommodi per li corpi: ma non manco per gli animi ancora. Or i luoghi della contrada, sa-

rebbono differenti sì, ne' quali vi si ritrovasse certa inspirazione divina, e abitazione di demoni, i quali propizii, o in contrario abbracciassero gli abitanti; le quali cose considerate secondo lo ingegno umano, il legislatore partecipe di mente, tenterebbe di por le leggi in cotal guisa. Il che ancor, o Clinia, si dee fare da te e principalmente tu hai da volgerti intorno a tali cose, se tu sarai per far abitare la contrada. CL.—O ospite Ateniese, tu dì benissimo, e si dee far da me in cotal guisa.

FINE DEL QUINTO DIALOGO

DELLE LEGGI